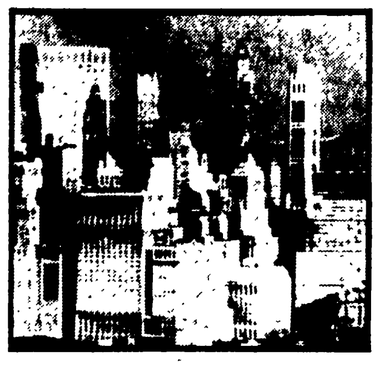
Quanto grava sul dollaro il «costo dell'impero» - La polemica sul «neo-isolazionismo» confonde le posizioni di coloro che sollecitano minori impegni militari all'estero e di quelli che invece pensano solo a uno spostamento di interessi in altre zone



IN CRISI LA POLITICA ESTERA AMERICANA

Gli USA scoprono che non è possibile fare «i gendarmi del mondo»

Dal nostro inviato

NEW YORK, 28

«Noi stiamo cercando di fare i poliziotti del mondo, ma non possiamo riuscirvi». La frase è di un americano che l'ha pronunciata non è tuttavia l'esponente di uno dei gruppi, piccoli e poco influenti, della sinistra pacifista. Essa appartiene a un *congressman*, un parlamentare del partito repubblicano, George Aiken, ed è riferita in uno degli ultimi numeri di *Time*. Gli fa eco il *leader* della maggioranza democratica al Senato, Mike Mansfield, quando dichiara: «Noi abbiamo impegni di sicurezza reciproca con 42 paesi del mondo e se fossimo chiamati a onorarne diversi contemporaneamente ci troveremmo in una situazione abbastanza precaria». Fra gli impegni di sicurezza a cui allude il senatore Mansfield vi sono anche quelli che gli Stati Uniti stanno «onorando» nel Vietnam.

E' indispensabile distinguere subito simili posizioni da quelle delle piccole minoranze intellettuali di sinistra. In apparenza queste dicono qualcosa di analogo. Un pensile fra i più radicali, che proclama un partito preso di non conformismo fin nel suo titolo — *The minority of one* — può stampare una grossa scritta su uno sfondo di reticolati e di missili: «Ieri la chiamavano conquista, oggi la chiamano libertà: truppe straniere in assetto di guerra. Nessun esercito ha mai tenuto il mondo in una morsa così stretta». Il fenomeno di cui si parla è sempre lo stesso: l'estensione degli interessi imperialistici americani a tutti i continenti del globo, presidiati da basi, missili, flotte statunitensi. Ma naturalmente sono molto diversi i motivi che fanno parlare la piccola rivista progressista e l'uomo del Congresso Ora è il secondo aspetto quello che inevitabilmente interessa di più: un dibattito sulla politica estera e sugli «impegni» americani nel mondo si è aperto nei circoli dirigenti degli Stati Uniti agli albori della nuova amministrazione Johnson, probabilmente con un certo incoraggiamento da parte dei massimi dirigenti del paese.

L'atmosfera politica e psicologica in cui Johnson è stato eletto è molto diversa da quella che vide Kennedy salire alla Casa bianca. Allora i capi americani si sentivano assillati — e Kennedy era portato ad accentuare questo elemento — dalla «sfida» del mondo socialista. Gli Stati Uniti uscivano appena da una delle più serie recessioni del dopoguerra e la loro economia da anni tendeva al ristagno. Un sistema socialista ancora unito si contrapponeva all'alleanza dell'occidente capitalistico Con la rivoluzione cubana il socialismo si affacciava sul continente americano Oggi le forze dirigenti dell'America si sentono — e Johnson è portato a sottolineare, contrariamente al suo predecessore, questa seconda sensazione — relativamente più baldanzose. Un *boom* economico dura ininterrotto da più di quaranta mesi Il mondo socialista presenta un fronte diviso Il momento in cui l'economia sovietica eguaglierà quella americana non sembra più tanto vicino Nell'insieme quindi dovrèbbe prevalere una certa sicurezza di sé.

Invece è proprio in questo momento che si avverte una crisi della politica estera americana E' uno degli argomenti che, da quando sono a New York, vedo apparire più di frequente sulla stampa di ogni tendenza Le dichiarazioni dei *congressmen* ne sono, secondo tutte le apparenze, un sintomo rivelatore

La funzione del gendarme ai quattro angoli del mondo, oltre che attirare rancori contro gli Stati Uniti, costa cara. In un singolare bollet-

Il senatore Fulbright, presidente della Commissione esteri e uno dei più vivaci assertori della necessità di un «riesame» della politica estera statunitense.

tino liberale che si pubblica settimanalmente a Washington, lo *I. F. Stone Weekly*, si può leggere una succinta analisi che attribuisce le presenti difficoltà del dollaro soprattutto alle spese militari all'estero: non agli aiuti, militari o altri, ché anzi questi sarebbero una forma mascherata di sovvenzioni all'economia americana, perché verrebbero spesi quasi integralmente per acquistare prodotti americani; ma alle vere e proprie spese che si sostengono per mantenere truppe e basi in altri paesi o per condurvi guerre, come nel Vietnam. Nel 1964 gli Stati Uniti hanno esportato sette miliardi di dollari di merci di più di quante ne abbiano importate: eppure la loro bilancia dei pagamenti registra un passivo di 2,3 miliardi di dollari, somma quasi equivalente a quella delle loro spese militari nel mondo (2,9 miliardi di dollari). Nel 1963 il quadro era stato analogo: un deficit di 2,6 miliardi determinato dallo stesso ammontare di spese militari. E' questo — commenta il bollettino — «il costo dell'impero».

Che si tratti di un impero esclusivamente o prevalentemente americano è pure un punto su cui le persone più illuminate si fanno poche illusioni. *The New Republic*, la rivista che parla a nome degli intellettuali più liberali vicini al partito democratico, scrive nel suo ultimo editoriale: «Ci sono più di 700.000 soldati americani oltremare: quale altro paese mantiene una simile forza militare su suolo straniero? Non la Russia; non la Cina; non un qualsiasi paese occidentale. I tentativi americani di persuadere gli alleati occidentali e orientali ad assumersi una parte più importante della responsabilità collettiva per l'ordine globale (*testuale!* - N.d.R.) sono quasi tutti falliti. Gli inglesi si sobbarcano il costo di 50.000 soldati in Europa; di americani ve ne sono nella stessa Europa 250.000».

Sebbene costoso, l'impero non è in buona salute. L'esempio più clamoroso è quello del Vietnam. L'argomento merita di essere trattato in una speciale corrispondenza. Quello che però va detto subito, perché lo si avverte a New York più che in Europa, è che gli americani conducono nel Vietnam un'autentica guerra coloniale e che questa guerra, esattamente come quelle dei francesi nello stesso Vietnam o in Algeria, è destinata a finir male: «Noi siamo in un vicolo cieco e andiamo verso una bancarotta» ha detto il senatore McGovern, uno degli uomini del Congresso che si sono andati schierando di recente in favore di un negoziato. Nel Congo l'appoggio portato all'operazione di Stanleyville è stato definito dal *New York Times* un errore: non è servito a vincere gli insorti, mentre ha inasprito i sentimenti antiamericani in Africa. Infine gli americani sono sempre più isolati nel loro rifiuto di commerciare con l'URSS e con la Cina: anche il primo ministro giapponese, quando si è recato a Washington a metà gennaio, ha detto a Johnson che il suo paese aumenterà i traffici con la Cina, se appena sarà possibile.

E' questo il clima in cui si è aperta la discussione. Sulla stampa l'avvio è stato dato da Walter Lippmann. All'inizio dell'anno egli scriveva: «Noi ci siamo lasciati invischiare in regioni dove non abbiamo interessi primari e vitali... La nostra sicurezza e il nostro benessere non sono coinvolti nel sud-est asiatico o in Corea... Se mi si dice che questo è isolazionismo, ebbene sia...». Pronunciate da Lippmann, queste parole erano abbastanza sensazionali. Ma egli non è rimasto solo. La rivista *Time* citava parole simili di un professore, avvertendo che esse riflettevano un sentimento largamente diffuso nel mondo accademico: «Penso che noi siamo andati troppo lontani. Nell'era di Kennedy c'era l'idea che dovessimo essere ovunque. Oggi non è più possibile controllare ogni situazione». (Interessante l'accenno critico a Kennedy). Infine il senatore Fulbright, presidente del Comitato per gli affari esteri del Senato, ha sviluppato questi stessi pensieri davanti a un'associazione della scuola, teorizzando che occorreva ormai concentrare più energie sui problemi interni e meno su quelli della politica mondiale.

Che pensi il presidente di tutto questo non si sa. Per ora la politica estera di Johnson è un enigma. Tutti i suoi discorsi del mese di gennaio, che pure erano i più attesi perchè dovevano tracciare tutta la sua politica, brillano per la loro assoluta genericità in materia internazionale. Qualcuno tuttavia crede di capire che sia proprio lui a incoraggiare quelle nuove tendenze. E' in fondo per lui, più che per Lippmann, che qualche giornale ha coniato il termine di «neo-isolazionismo». Alcuni *columnists* hanno ironizzato sul paradosso per cui «neo-isolazionisti» sarebbero oggi gli stessi personaggi che nel '50 erano i più «globalisti» (per usare l'altro termine impiegato dallo stesso Lippmann), mentre la destra isolazionista di allora è diventata nel frattempo la più aggressivamente imperialista. Ma il paradosso è più di apparenza che di sostanza.

Guardiamo cosa dice la destra estremista. Sfogliamo la *National Review*, quella che può essere considerata la sua rivista «intellettuale»: non solo favorevole a Goldwater, ma più goldwateriana dello stesso Goldwater. Contro Lippmann sulle sue pagine si scaglia violentemente James Burnham, il teorico della «terza guerra mondiale», l'uomo che ha sempre chiesto la trasformazione della guerra fredda in guerra calda: al pari della rivista in cui scrive, egli vuole l'attacco al Vietnam del nord e alla Cina Nella sua violenta polemica cita tuttavia una frase di un altro giornalista americano che un giorno definì con molto acume l'isolazionista come «un uomo interessato a un continente diverso da quello su cui si concentra in quel momento l'attenzione».

Polemiche a parte, è a questo punto che sembra possibile avvicinarsi ad una migliore comprensione del senso delle discussioni in corso. L'isolazionismo effettivamente non c'entra. «L'insoddisfazione americana per lo stato delle cose — scrive ancora la *New Republic* — non renderà gli Stati Uniti isolazionisti nel senso di un ritiro dagli affari esteri per concentrarsi solo su quegli interni» L'imperialismo americano ha enormemente esteso i suoi interessi nel mondo e non intende affatto rinunciarvi: la logica stessa del suo sviluppo lo spinge semmai ad accrescerli Quello che una parte delle forze dirigenti americane oggi propone, davanti alla crisi degli impegni troppo estesi assunti da Washington, è solo di concentrare l'attenzione sui continenti dove quegli interessi sono «vitali», cioè più vasti e capaci di maggiori sviluppi: queste zone sarebbero, secondo Lippmann e secondo *Time*, le Americhe e l'Europa

Quando si scioglierà l'enigma Johnson, sapremo se questa è anche la tendenza del presidente.

Giuseppe Boffa

Tavola rotonda a Italia-URSS

Avanguardie russe e arte contemporanea

Il grandioso e complesso tema delle esperienze plastiche condotte dalle avanguardie artistiche russe e sovietiche, nei primi tre decenni del '900, particolarmente nel cuore della rivoluzione sovietica, e in relazione ai problemi della costruzione della società socialista, è stato affrontato, ieri sera, in una tavola rotonda che si è tenuta nella sede dell'Associazione Italia-URSS a Roma, con la partecipazione dei critici Mario De Micheli, Giulio Carlo Argan, Nello Ponente e Enrico Crispolti.

Per l'occasione è stato anche presentato un interessante fascicolo di «Rassegna sovietica», il numero uno del 1965, che raccoglie scritti di critici e di artisti protagonisti delle vicende rivoluzionarie. Variamente, da punti di vista anche opposti, sono state illuminate le posizioni del suprematismo di Malevic, del costruttivismo di Tatlin, Rodcenko e Lissitzky, in relazioni ai giganteschi problemi della edificazione socialista, dell'industrializzazione e dell'accesso alla cultura di sterminate masse umane, problemi che sono stati particolarmente trattati in un intervento di Antonello Trombadori. Tutti gli intervenuti inoltre hanno auspicato una programmata intensificazione di studi sull'arte sovietica che si possa giovare di un diretto controllo delle opere e dei testi critici gran parte dei quali sono tuttora conservati nell'Unione Sovietica.

Attentato ad una sezione milanese del PSI

MILANO, 28

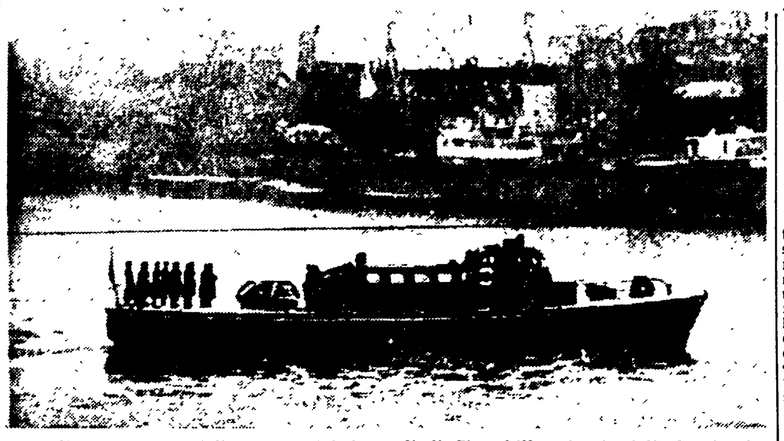
Alla mezzanotte e qualche minuto, una carica di esplosivo è stata fatta scoppiare nella sezione «Genova» del PSI, in via Savona 37, al Giambellino. Gli attentatori, i soliti famigerati missini, sembra siano fuggiti a piedi, dopo aver collocato il pacchetto di dinamite, con relativa miccia, ai piedi dell'ufficio che è sede della segreteria di sezione. La deflagrazione ha scardinato, riducendole in pezzi, due porte e ha mandato in frantumi molti vetri dell'edificio a due piani, dove vivono molte famiglie.

Tutto pronto per i solenni funerali di domani

Le spoglie di Churchill, portate in corteo da Westminster, riceveranno nella cattedrale di S. Paolo l'estremo omaggio

Non voleranno gli Spitfire per l'addio a «Winnie»

Solo uno degli aerei protagonisti della Battaglia di Londra del '40-'41 sarà presente, ma a terra Disappunto per l'annunciata assenza di alcuni capi di Stato amici alla cerimonia ufficiale - Centinaia di migliaia di persone sono sfilate davanti alla bara esposta



Un altro momento delle prove dei funerali di Churchill: a bordo della lancia che traverserà il Tamigi.

Dal nostro corrispondente LONDRA, 28

Non vi saranno spitfires nel cielo di Londra quando le spoglie di Churchill attraverseranno le vie del centro durante i funerali. I protagonisti meccanici della battaglia aerea di venti anni fa sono troppo vecchi per riprendere il volo, e il ministero *dell'aviazione ha deciso di non correre rischi. La notizia è di qualche giorno fa, ma se ne torna a parlare oggi, proponendo che almeno uno degli aerei che aiutarono Churchill nella sua vittoria, sia messo in mostra, sia pure a terra, in uno dei punti nevralgici del percorso dove sfilerà il corteo. L'atterramento degli spitfires, e il fatto che essi siano stati irrimediabilmente travolti dallo sviluppo della tecnica, assume un valore di simbolo: il mondo è andato rapidamente mutando negli ultimi venti anni, e non solo in senso tecnologico. Se il corteo funebre sfilerà davanti allo spitfire immobile che si sta pensando di sistemare davanti alla chiesetta della RAF di Saint Clement Dane, nello Strand, sarà questa la immagine più esatta di quanto velocemente sia passato il tempo dai giorni della gloria, quando gli spitfires britannici dominavano lo spazio su Londra, ad oggi, quando i missili e gli aviogetti d'altre nazioni controllano gli spazi transatlantici.*

A Westminster Hall, Churchill riposa nella maestà della storia e continuano a passargli accanto gli inglesi di tutte le classi. Sono già più di 120 mila quelli che hanno fatto visita a Churchill, e continuano ad avanzare in una lunga corrente che ha sfidato le intemperie e il freddo per tutta la notte e praticamente senza sosta continua a fluire sotto le volte a 12 arcate e a navata unica, di una sala ricca di memorie quanto priva di ornamenti.

Il colore e lo scintillio della tradizione emergeranno ai funerali ma per ora l'esposizione della salma avviene in un ambiente spoglio e grave. C'è qualcosa di una severa consapevolezza in questa maestà senza aggettivi superflui Anche i ciechi e gli invalidi di guerra sono stati stamane guidati davanti alla bara.

A chi ricordava le foto ingiallite della prima guerra mondiale con la fila di soldati britannici accecati in battaglia sul fronte francese e condotti per mano nelle retrovie, la scena di oggi non poteva passare inosservata. Se è vero che la storia si ricapitola davanti alla bara di Churchill, questa è sicuramente una delle immagini più ricche di significato.

Membri della casa reale, fra cui la duchessa Marina di Kent e il duca di Gloucester, sono tornati oggi davanti al catafalco. Vi hanno trascorso momenti di raccoglimento, sotto la fioca luce dei candelabri, anche gli ex primi ministri Attlee e Macmillan. Il prestigio che Churchill un tempo dette al suo paese, l'Inghilterra oggi glielo restituisce sotto forma di un fasto formale che non ha confronti col passato.

E' vero che, per quanto indistinte nella totalità dei tributi universali, si sono levate voci inglesi a lamentare che il prestigio della Gran Bretagna, risollevato grazie a Churchill, non abbia impedito la decadenza e la fine dell'impero britannico, e l'inaugurazione del nuovo impero americano. Ma si tratta di una riflessione che ovviamente non viene raccolta in maniera esplicita, mentre la Gran Bretagna si appresta ancora una volta a presentare al mondo, in tutto il suo splendore pittorico, un cerimoniale che in altri tempi sottintendeva la forza sotto la pompa esteriore.

Ha tuttavia provocato una certa delusione in Inghilterra il fatto che capi di Stato e di governo come Johnson, Mikoian e Kossighin, abbiano finito col rinunciare al viaggio a Londra facendo quindi diminuire in certo senso l'importanza dell'occasione. Si è frattanto concesso ad alcuni noti artisti, fra cui il pittore e ritrattista Felix Topolski, di registrare linee e colore della scena che offre oggi Westminster Hall dove si accumulano ai piedi del catafalco cremisi i fiori portati dall'inarrestabile colonna di visitatori, che continua a fare code per ore con la stessa taciturna ostinazione che, appresa ed esercitata in tempi di crisi, è ancora oggi la migliore riserva di energie di questo popolo.

Leo Vestri

Nella telefoto in alto: la guardia dei granatieri porta a spalla una bara vuota durante le prove dei funerali di Churchill.

Firenze

Cessata l'occupazione del Rettorato

FIRENZE, 28

Gli studenti che da ieri si erano insediati nei locali del Rettorato fiorentino, hanno deciso di sospendere l'occupazione. La decisione è stata presa nel corso di una animatissima assemblea, svoltasi oggi nella stessa sede del Rettorato, nel corso della quale gli studenti si sono dichiarati soddisfatti del grado di mobilitazione unitaria raggiunto in questi ultimi giorni. Naturalmente, ciò non costituisce un arresto delle agitazioni — che vanno viste nel quadro di quelle più generali in opposizione alla «controriforma» del ministro Gui — ma soltanto la fine di questa prima fase.

Intorno agli studenti che hanno occupato il Rettorato, si sono stretti i Consigli di Facoltà di agraria, architettura, chimica-farmacia, economia e commercio, lettere, scienze matematiche e scienze politiche, oltre a personalità del mondo politico, sindacale, e gli Enti locali fiorentini

Oggi è stata occupata simbolicamente la Facoltà di architettura. La Facoltà di lettere, occupata sabato scorso in seguito al grave gesto con cui il professor Archi, Rettore dell'ateneo fiorentino, aveva interrotto il rappresentante dei diecimila studenti fiorentini alla inaugurazione della Facoltà, rimarrà occupata fino a sabato prossimo, giorno in cui i locali saranno abbandonati per consentire agli studenti di non interrompere gli esami.

In vendita «Rinascita» col supplemento culturale

Una dichiarazione del compagno G.C. Pajetta

E' in vendita da domani mattina nelle edicole il primo fascicolo del supplemento culturale di *Rinascita*. Il supplemento, che avrà 48 pagine e uscirà una volta ogni mese, sarà incluso nel numero normale di *Rinascita* senza aumento di prezzo. Il primo fascicolo conterrà, fra l'altro, scritti di Calvino, Fortini, Sereni e Vittorini sul dibattito «Lingua e società», di Eugenio Garin, sulla nozione di «impegno», di Gianfranco Corsini sui giovani poeti americani e un racconto filosofico di Kolakowski.

Sulla nuova iniziativa editoriale di *Rinascita*, il compagno Gian Carlo Pajetta, direttore della rivista, ha rilasciato ad una agenzia di stampa la seguente dichiarazione:

«E' strano davvero che qualcuno — e tanto per essere precisi *L'Avanti!* — abbia creduto di poter considerare la pubblicazione mensile di un supplemento culturale su *Rinascita* come una diminuzione dell'impegno del partito in questo settore, forse per la cessazione delle pubblicazioni del *Contemporaneo*. Si è parlato addirittura dell'intenzione di restringere i temi del dibattito, di contenerne in un ambito più angusto le possibilità, di ridurre il numero degli interlocutori.

«E' vero proprio il contrario: una smentita chiara già viene dalle firme dei collaboratori, già in questa prima fase della nostra esperienza. Le esperienze di questi anni — e fra queste, quella del *Contemporaneo*, il cui nome il supplemento vuole ricordare a titolo di onore — ci hanno insegnato che il nostro partito ha nel campo della cultura, una responsabilità sempre più grande, che il suo impegno deve accrescersi.

«Siamo convinti che il numero di coloro che vogliono conoscere, capire, per tutto quello che riguarda i temi della cultura, è ben più grande di quelli che possono essere toccati da una rivista specializzata. Al tempo stesso, abbiamo imparato, lavorando e discutendo, che è sempre più ridotto il numero dei così detti specialisti i quali pensano che occuparsi di cultura voglia dire tenersi lontani dalla vita e dal dibattito politici. E poichè è difficile pensare alla vita politica italiana e al dibattito politico e culturale senza quegli interlocutori che sono i comunisti, uomini di cultura e militanti politici vogliono interrogarci, pretendono di sapere, di risponderci; sanno che devono fare i conti con noi e che possono contare su di noi, anche soltanto per la polemica».

Dal prossimo numero di domani

RINASCITA

si arricchisce di un supplemento culturale che uscirà una volta al mese senza aumento di prezzo

Il nuovo periodico vuole essere uno strumento

PER ESTENDERE e approfondire il legame tra cultura militante marxista e realtà del mondo di oggi

PER ESTENDERE il dialogo critico sul piano nazionale e internazionale con altre tendenze e impostazioni ideologiche

PER FAVORIRE l'incontro nelle proposte di soluzioni possibili, sul piano culturale, di là da ogni chiusura nelle specializzazioni.

★

Dal sommario del primo numero:

Quattro scrittori - Calvino, Fortini, Sereni, Vittorini - partecipano al dibattito su «Lingua e società»;

Eugenio Garin traccia la storia della nozione di «impegno»;

Gianfranco Corsini presenta una rassegna di giovani poeti americani;

un racconto filosofico di Kolakowski, ecc.

★

Abbonatevi a Rinascita

TARIFFE: ANNO L. 5.000 - SEMESTRE L. 2.600
ESTERO » » 9.000 - » » 4.700

A tutti gli abbonati Rinascita offre in dono il volume di Antonio Labriola «Saggi sul materialismo storico». Il volume sarà in vendita nelle librerie a L. 3.500.

★

Per abbonarsi a Rinascita: a mezzo c.c. postale n. 1-29795 intestato alla Società Editrice l'Unità, Via dei Taurini 19 - Roma - con vaglia postale; contrassegno, versando l'importo alla consegna del primo numero della rivista.